

PREMI. IL MONSELICE PER LA TRADUZIONE ASSEGNATO AL VICENTINO ZENO VERLATO E AL BOLOGNESE DAN CEPRAGA

L'amore dei "trovatori"

Il volume edito da **Salerno** propone in versi italiani le antiche liriche in "lingua d'oc" di venticinque autori

Fabio Giarretta

È andato al libro *Poesie d'amore dei trovatori* (**Salerno** editrice, 562 pp., euro 22), curato dal vicentino Zeno Verlato e dal bolognese di origini romene Dan O. Cepraga, il Premio Monselice per la traduzione, sezione Leone Traverso Opera prima 2009. Come si legge nella motivazione del premio, le traduzioni poetiche contenute in quest'opera "meritano certamente un posto di sicuro prestigio nelle versioni trobadoriche contemporanee".

L'elegante volume raccoglie 61 liriche riferibili a 25 trovatori, disposti in ordine cronologico, che vanno da Guglielmo IX d'Aquitania, conte di Poitiers,

considerato per tradizione il primo trovatore, fino a Sordello da Goito, il più importante fra i cosiddetti trovatori d'Italia. Verlato, nato a Soave nel 1969 ma residente a Vicenza, professore a contratto di Filologia romanza alla Facoltà di lettere di Ferrara e scrittore, ha tradotto le liriche di 17 trovatori, tra cui Guglielmo d'Aquitania e Arnaut Daniel, mentre 7 sono stati tradotti da Cepraga. Punto di incontro dei due traduttori è Marcabruno di cui Verlato ha tradotto 4 poesie e Cepraga la celebre pastorella *L'autrier jost una subissa* (Tempo fa lungo una siepe). Oltre ad una grande ricchezza di testi, *Poesie d'amore dei trovatori* offre al lettore anche approfondite "giustificazioni" di contorno o di accompagnamento (introduzione generale, cappelli introduttivi ai singoli poeti, note metriche e note esplicative, una bibliografia aggiornata sull'argomento).

La lirica trobadorica, frutto di una raffinata civiltà della scrittura sviluppatasi nelle corti del sud della Francia, copre un arco cronologico che va dalla fine dell'XI secolo sino alla fine del XIII secolo. I trovatori, compiendo una scelta rivoluzionaria, destinata ad avere un fortissimo influsso anche sulla nostra letteratura delle origini, non si esprimono in latino, ma utilizzano il volgare parlato al tempo in quest'area, il provenzale o lingua d'oc. I loro testi, pur essendo scritti in una "lingua morta di una civiltà morta da secoli", meritano di essere riscoperti anche dai lettori non specialisti.

È proprio questo l'intento di Verlato e Cepraga che mostra due novità rispetto a famose antologie trobadoriche precedenti: la traduzione in versi, che cerca di rendere con risultati pregevoli la dimensione metrica, ritmica e lessicale degli originali, e la scelta di poe-

sie incentrate tutte su quello che è l'aspetto più nuovo e creativo della poesia trobadorica, vale a dire la tematica d'amore. La fin'amor, ovvero l'amore cortese perfetto, fondato sulla distanza incolumabile tra il desiderio e l'oggetto del desiderio, sulla tensione erotica del servizio d'amore, su un doloroso e esaltante itinerario di affinamento interiore, è uno dei concetti chiave che consente di capire la visione trobadorica di questo sentimento.

Come scrive Verlato nell'introduzione, ancora oggi, le liriche d'amore dei trovatori, pur essendo il frutto di una civiltà diversa e lontana dalla nostra, costituiscono una «radice inconscia di tanta parte del nostro linguaggio (non solo poetico) e di alcune nostre abitudini irriflesse» come "gli atti della nostra borghese cavalleria, i nostri pur modesti corteggiamenti, le nostre affabili cortesie mimate ed esteriori» verso le dame del nostro tempo. †



Zeno Verlato, premiato traduttore della "poesia trobadorica"

